DELLE POESIE DRAMATICHE

DI

GIOVANNANDREA MONIGLIA

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

PARTE PRIMA

AL SERENISSIMO

PRINCIPE DI TOSCANA

IN FIRENZE. MDCXCVIII.

Per Vincenzio Vangelisti. *Con licenza de' Super.*

ne usata anche da Ovidio nel primo dell' A

Typhis in Euboica puppe magister erat.

Quest' è quanto per ora posso, e son tenuto, p far giustizia al vero, scriverle, non sapendo quali altre accuse, o siano date, o si possino re a questa sua opera, che riporre si deve tr le più perfette, e conformi alle regole d'Aris tile, e degli altri Scrittori della Poetica, non solo in nostra Lingua, ma tra i Greci ancora, e tra i Latini, sì per l'invenzione del sogge to, ch'è uno, uniforme, verisimile, e ben fo dato, con ottimo costume, ed un insegnamen mirabile, per lo decoro de' Personaggi sav mente imitato, e per cagione della Sentenza alta, nobile, e chiara, dell' apparato regio, maestoso, e della melodia soavissima, quale ne le lingue può dagli Uomini ritrovarsi in terr per lo che seco rallegrandomi resto. Pisa 8. D cembre 1681.

Di V. S.

Devotiss. e Obbligatiss. Ser
F. N.

ENEA

ENEA
IN
ITALIA

DRAMA MUSICALE

RAPPRESENTATO IN PISA

NEL PALAZZO

DEL GRANDVCA

DI TOSCANA

Per Feſteggiare

IL GIORNO NATALIZIO

DELLA SERENISSIMA

GRANDVCHESSA

VITTORIA

ARGOMENTO.

Nea Principe Troiano, figliuolo d'Anchise, e di Venere, dopo la caduta, e incendio della sua Patria, fuggitivo scorse per varie parti della Terra, e del Mare, così agitandolo lo sdegno di Giunone, finchè trasportato col favore della Dea sua Genitrice in Italia, amichevolmente fu accolto da Latino Re del Lazio, che dall' Oracolo aveva già ricevuto comandamento di sposare Lavinia sua unica figliuola con Eroe straniero; E benchè destinata l'avesse Moglie di Turno, la diede in obedienza, ed ossequio ad Enea, coll' investitura dell' intero suo Regno.

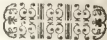
Questo piccolo Drama fu composto dall' Autore in Pisa, nel tempo, che vi dimorava la Corte Serenissima; ove fu ancora rappresentato colla più vaga, e ricca pompa, che adattar si potesse alla maestà de' Personaggi, che in esso si rappresentarono, e di quegli che comparire lo fecero sovra Teatro sì nobile, in congiuntura tanto riguardevole. Fu l'intento primiero il dare con questo componimento una leggiadra, e non mendicata Introduzione a sontuosissimi Balletti tra Dame, e Cavalieri della medesima Corte. Lo pose in Musica il famoso Jacopo Melani, e lo cantarono i più celebri Professori di Toscana.

PERSONAGGI.

VENERE	
CORO DI NINFE	di Venere.
LATINO	Re del Lazio.
LAVINIA	Figliuola di Latino.
ARGIA	Dama di Lavinia.
ENEA	Principe Troiano.
ILIONEO	Compagno d'Enea.

APPARENZE DI SCENA.

Giardini di Citera presso la riviera del Mare.
Appartamenti di Lavinia nel Palazzo Reale
Galleria Regia con veduta di Fontane, e del Cortile del Palazzo.
Sala Regia nel Palazzo di Latino.
Portici con veduta di Giardini.
Armeria nel Palazzo di Latino.

Ballo di Ninfe di Venere.
Ballo di Cavalieri compagni d'Enea.
Ballo delle Dame di Lavinia, e de' Paggi d'Enea, e di Latino.

ATTO

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Venere, Coro di Ninfe.

GIARDINI DI CITERA PRESSO LA RIVA DEL MARE.

1 SUl bel Lido
Mio Cupido
D' Impietà rallenta l'arco;
Vago riso
Nel tuo viso
Al piacer non chiuda il varco.
2 *del* 1. Ove suole
Coro Chiaro il Sole
Dispensar benigni Lampi,
Alma Dea
Citerea
Il tuo piè bell'orme stampi.
Ven. O quante volte, o quante
Care spiagge Latine
Sul vostro suolo ameno
Dolce mi punse il seno
Nobil desio di stabilir mia fede,
A voi consacra, e cede
Cipro gli alteri fregi,
Ivi sorgon' i fiori,

 Scher-

Scherzan Grazie, ed Amori;
Qui s'allattan gli Eroi, nascono i Regi.
Alle bramate sponde
Il mio Figlio Sovrano
Volge l'errante prora:
Già dal germe Troiano
Di nuovi Semidei
Alto rampollo germogliar rimiro:
Pur dopo lungo giro
Le combattute vele
D'Alba il porto cortese in grēbo affida,
E mia lucida Stella
Dell'usato più bella
Alle glorie del Xanto è scorta, e guida.
Veda, e di sdegno altero
Ardane pur Giunone,
Il caduto Ilione
Divenir base a più sublime Impero:
Frema, e l'onda funesta
Nettunno volga, e minacciando inalzi
Dal cupo seno Aquilonar tempesta.
Il Troiano guerriero
Per l'angusto sentiero
Del procelloso golfo,
Che dal suolo Europeo l'Asia disgiunge,
Di Tracia a i Lidi giunge,
E sulle nude arene
Alza pompose mura, e la superba
Cittade ancor riserba
Nel gran nome di lui nobil trofeo;
Quindi per l'ampio Egeo
Dalle Cicladi cinto
Calchi di Delo le dorate sponde;
Solchi di Creta l'onde,
E per l'Ionia Teti
Alle Strofadi passi, e Mostri orrendi
Turbin la calma a i peregrini abeti:
D'Itaca, e di Zacinto

L'a-

L'agiti il flutto, e i lacerati lini
D' Epiro in su i confini
Non trovin calma; alle Feacie rive
Lo spinga Austro nemboso;
Gli contenda riposo
E Taranto, e Lacinio, io già lo scorgo
Dall'acque d' Aretusa
Varcar festoso alle Latine sponde.

I del Vieni sì ch' omai diffonde

Coro Tua felice
Genitrice
Di piacer nembo immortale,
E fatale
Amorosa
Fida Sposa il sen t'apresta.

Ven. Dilegua la funesta
Memoria omai del Genitore, e Regno;
Ponga l' ultimo segno
Alle sventure tue Lavinia amante,
Degli Oracoli il suono, Alba ridente,
E da i gran figli tuoi Roma nascente.

4 del Aure vaghe, e lusinghiere

Coro Che tra i fiori il piè movete,
Alla Diva del piacere
Tributarie omai correte,
E co i fiati più suavi
Aprite il porto alle vicine Navi.

Ven. Gloria del Cinto d'oro,
Ch'il bel Figlio d'Urania all'alme pose,
Fia de' Regi Latini
La stirpe; al vostro brãdo indarno ascose
I remoti confini
Di nuovi Mondi la Natura avara:
Con portentosa gara
L'ardente Sol del vostro alto Valore
Vibrerà tanti raggi al Sole intorno,
Che tãti l'altro, allor che porta il giorno
Nõ mãd'a noi da'suoi begl'occhi fuore.

Vo-

1 del Vostra stirpe Reale
Coro O quanti, o quali, al Mondo
Darà Monarchi, e già la Senna, e l'Arno
Calcando di Virtude almi vestigi,
In FERNANDI, e LUIGI
Delle più sagge Idee scorgo fecondo:
Pender Scettri, e Corone
Veggio da i sacri rami
Della Querce reale, e allor che splende
L'occhio men, che la mente i raggi apprer
3 del S'inchina,
Coro S'adora
Nel grembo di Flora
La Tosca Regina;
Indi lieto, e giocondo
Vien degli applausi suoi teatro il Mõdo.
Ven. Ma su i Globi vermigli
Dell' Esperio Monarca
Come fastoso varca
L'aureo fulgor de' gloriosi Gigli?
Di COSMO, e MARGHERITA
Vidi gli alti Imenei volger' il Fato;
A questi diè Natura
Per avanzar ne' pregi suoi se stessa
Mille sue lodi in mille lustri sparte,
Ed impiegar le Stelle industria, e cura,
Onde nel sen di lei s'ammiri impressa
Virtù, ch'impera alla Natura, e all'Arte;
E del mio chiaro figlio
Nel Principe Toscano
Ben ravviso Valor, Pietà, Consiglio.
Egli nel patrio suolo
(Colti d'alma Virtude i più bei fiori)
A spargerne tesori
Con generoso volo
Scorse d' Europa le Provincie altere.
Sovra le piagge Ibere
Qual' odor non spirò d' illustri fregi
L'

L'anima grave? Il procellofo fondo
Dell' Atlantico Mare
Proteo lafciò per offervare intento
Dell'alta Idea le meraviglie, e i pregi:
Le rinomate pompe
De i più dotti Teatri
Perfe il grand'Albione, allor che fparfe
In quelle rive algenti
Nuovo lume d'Efperia il fuo fulgore.
Nè con gloria minore
Quello fpirto fublime
Fe del Gallico Ciel fermar le Rote;
Or dunque a me devote
Ninfe ch'in voi liete girar vedete
Oggi mia bella Sfera,
Ratte al favor del fuo benigno lume
In orme di diletto il piè fciogliete.

E col Ballo delle Ninfe di Venere terminò l'Atto Primo, operando in figura di Ninfe.

La Sig. Medea Malvezzi.
La Sig. Maria Maddalena del Nero.
La Sig. Maria Francefca Raffaelli.
La Sig. Fulvia Gori.
La Sig. Maria Francefca Rucellai.
La Sig. Maria Maddalena Incontri.
La Sig. Terefa dal Borro.
La Sig. Maria Selvaggia da Verrazzano.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Argia.

APPARTAMENTI DI LAVINIA.

O Quanto ſon vani
Gli umani penſieri!
Sei folle, ſe ſperi
Che torni domani
Il ben che fu ieri;
O quanto ſon vani
Gli umani penſieri!
Poc'anzi colla figlia
Là nell' Albunea Selva
Il noſtro Re fu dal deſio portato,
Per intender da Fauno,
Quel che de'fatti ſuoi chiudeſſe ilFato;
Con un roco vocione
Riſpoſe quel Barbone,
Che da ſtraniero lido
Giunger doveſſe Peregrino errante
Del regno erede, e di Lavinia amante;
A sì fatta novella
L'infelice donzella
Pianſe di Turno i diſperati affetti;
Reſtò confuſo il Padre,
Meſta la Corte, ed io

Di

Dissi al bel tempo Addio;'
Come in un punto solo
Ogni nostro piacer cangiossi in duolo,
Le Delizie in Tormenti aspri, e severi?
O quanto son vani
Gli umani pensieri;
Sei folle, se speri
Che torni domani
Il ben che fu ieri;
O quanto son vani
Gli umani pensieri!

SCENA SECONDA.

Latino, *Lavinia*.

Lat. Udisti, o figlia? *Lav.* Udij; Passò veloce
Dall'orecchio al cor mio l'alto de-
E la Divina voce (creto,
Di Fauno, o quanto, o come agita il seno?
Turba il più bel sereno
Dell'alma *Lat.* Ah taci: anco il pēsier più lieve
Oltraggia i Numi; il Fato
Là nell' Albunea Selva
Ti nega Ausonio sposo,
Verrà da lido ascoso
La peregrina prora
Col tuo real Cōsorte- *Lav.* Ah come- *La.* Adora
Dell'Avo i cēni- *Lav.* E pure- *Lat.* Ah taci; In-
Che per entro la mente (tendo,
Rivolgi Turno, e le sue nozze, apprendo
L'amoroso desio, ch' il Cor ti punge,
Ma se rapido giunge
Il fulmine di Giove, ed arco, e strali
Spezzi Cupido. *Lav.* Offerirò devota
L'anima al mio Destino;
Ma s'è voler divino
Ch'io perda Turno; ancora

Vo-

Voglion gli Dei ch'io mora.

Lat Già di candide vele
Carco il Tirreno Mare a noi promette
Del tuo Sposo reale
La venuta fatale:
Lieto a incontrarlo io parto;
Spera fortuna, il Ciel t'affida, o figli
E vecchio Genitor prega, e consiglia.

SCENA TERZA

Lavinia.

CHe sventura!
Anco i Cieli
Son crudeli
Influendomi pietà;
All'alto soglio
M'ergon le Stelle,
Ma se rubelle a Turno mi rapite,
Io più non voglio, e Padre, e Sposo, e Re
D'ogni Nume lo sdegno
Renda de' giorni miei la fama oscura;
Che sventura!

SCENA QUARTA

Lavinia, Argia.

Arg. DOvrei Signora mia
Almen per compagnia
Lagrimar qualche poco,
Ma sapendo, che 'l foco
D'Amor non cede al pianto,
Per rabbia rido, e per la pena canto.

Lav. Dal grembo dell' Aurora
Le faci ardenti, e belle
Per me non sparga il Sol, se il Mondo ind
Soff

Soffri mio Cor sì, sì,
Imperano le Stelle,
Vuole il Destin così.
  Contro gli affetti miei
Ardon d'ira gli Dei.
Pria ch'a Turno involarmi,
Come non fulminarmi ?
Arg. Se l' Oracolo disse
Ch'altro Amante, altro Sposo a te prefisse,
Poco t'offese, o nulla:
Era ben gran sventura,
Se tra le patrie mura,
Ti comandava l'invecchiar fanciulla.
Lav. Eh cara, il tuo parlar soave, e accorto
Porgermi aita in van presume, e tenta:
Non dà luogo al conforto
L'arco teso a i miei danni, e non si rompe,
Se non quando il penar morte interrompe.

SCENA QUINTA.

Argia.

IL mal d'Amor è un tormentoso tedio,
  Ma chi 'l senno assottiglia,
  Ed il verso ne piglia,
Senza molto cercar trova il rimedio,
Il mal d'Amor è un tormentoso tedio.
  E' un foco sì potente,
Ch'induce frenesia,
E' fatto a foggia dell' Ipocondria,
Chi non vi pensa, non lo cura, o sente;
Se per disgrazia poi
Alcun di noi gli cede,
Tenta sanarsi invano.
  E' un mal da Villano,
Che vuole strapazzo,
E' un mostro sì pazzo,

Che tra le cortesie
Delle sue Tirannie cresce l'assedio;
Il mal d'Amor' è un tormentoso tedio.

SCENA SESTA.

Latino, Ilioneo.

GALLERIA REGIA CON VEDUTA DI FO
TANE NEL CORTILE DEL PALAZZO

Ilio. ALto Signor, di Fauno illustre Fig
Che premi il soglio antico,
Ove regnaron già Saturno, e P
Giano Bifronte, e 'l gran Vecchio Sabi
E che di lor non meno
D'un' Aurea pace in seno
Con dolci, e giuste leggi
La bella Italia tua raffreni, e reggi;
Non senza almo voler, senza consiglio
De' gran Numi immortali,
Dopo l'ire fatali
A questi lidi tuoi
Pur giunge Enea splendor de' Frigi Ero
Ei da te brama, e chiede
(Per decreto del Cielo)
Sulla promessa terra
Picciol ricovro, e sempre viva Fede;
A chi nota non è d'Ilio la guerra?
Ove arde il Sole, ove è perpetuo Gelo
S'udio di Troia il lagrimoso scempio,
E 'l sacrilego, e l'empio
Argivo incendio, e i gran perigli nostr
Voler del Fato a i cari Lidi vostri,
Non onde orribili
Del falso argento,
Non fieri sibili
D'irato vento

Spin

Spinſer l' Antenne del Dardanio Duce;
Ma qui ſcorge, e conduce
Con face ardente, e bella
Della Madre d' Amor propizia Stella.

Lat. Troiani amici, ho ben di voi contezza,
Nè ignoto al Re Latino
Del voſtro Duce glorioſo è 'l nome:
So chi voi ſete, e come
In queſta Terra iſteſſa
Ebbe Dardano voſtro i ſuoi Natali,
Dardano, che laſsù tra gl' immortali
D'Or ha la ſua Magion, di Stelle il Seggio;
Ritornate ad Enea;
Dite ch' il Re Latino
A Semideo sì degno
Per Decreto divino
Serba la Spoſa, è 'l Regno,
E che nel patrio lido
Anelante l'attendo, e lieto affido.

Ilio. Con novella gioconda
Parto nunzio di pace,
Tanto mia lingua tace,
Quanto d'alto diletto il Core abonda.

SCENA SETTIMA.

Latino.

E Che più bramo, e chieggio?
Come avverarſi veggio
Del Ciel l' alte promeſſe!
Ma dell' amata Figlia
Con mentito rigor, con dolce aſpetto
Si plachi intanto l' agitato petto.

In tenero ſeno
Amore è veleno;
Sua Face, ſua Forza
Sol vince, ſol ſmorza

Prudente consiglio,
Ma non trionfa mai senza periglio.
Con placida mano
Guerreggiasi in vano,
Robusto Valore
Impone ad Amore
Dall'alma l'esiglio;
Ma non trionfa mai senza periglio.

SCENA OTTAVA.

Argia, Latino.

Lat. ARgia? *Arg.* Signor? *Lat.* Lavinia ove sog(giorna
Arg. Entro le Regie stanze
E confusa, e dolente.
Lat. Come! *Arg.* Muta piangente.
Lat. Veloce a me si porti. *Arg.* A lei men volo
O come irato parla!
I suoi sguardi son lampi,
Par che di rabbia avvampi;
Mi fan temer non poco
Tra due ciglia di Neve occhi di Foco.
Lat. Il sospiro, il lamento
Son d'Amore alimento,
E in petto feminile,
Al pianto, che stillò cocente arsura,
In vece d'ammollirsi, il Cor s'indura.

SCENA NONA.

Latino, Lavinia.

Lat. FIglia, diletta figlia,
E del germe Latino alta speranza,
La tua real costanza
Pur fia ver che vacille?
Di lagrimose stille

Bagni

Bagni le guance, e al favellar del Cielo,
Ch'a grand'opre l'elegge, il cor s'oppone?
Con tenebroso velo
Di fulgida Ragione
E chi t'ammanta i pregi?
Genitrice di Regi
T'acclama il Fato, alla cui chiara prole,
All'alto nome Augusto
Avrai termin'angusto,
Quanto il Mar bagna, e quanto vede il Sole.
Ecco degli Avi tuoi
Avverati gli eventi
De non intesi accenti;
Oggi su questa riva
L'Eroe Troiano arriva;
Questi a te fia Consorte;
Di sì beata sorte
E pur non godi? Ah torni
Sovra i tuoi labri il riso,
Che de i miei lieti giorni
Basta a troncar'il giro
Dall'affannoso petto un tuo sospiro.

Lav. Se già d'Invidia pieno
Per le delizie, ond'io beava il seno
Giove a Turno m'invola:
Quella, che mi conforta
Speme di Regni, a nõ s'adegua in parte
Al duol, che tien'oppressa
L'anima combattuta, e se non vale
A trionfar d'Amor [illegible],
Che far poss'io, se già perdei me stessa?

a. Nell'alto periglio
Costante richiama
Gli spirti a consiglio.

av. Il Cor, che non brama
Di vincer l'imprese
Imbelle mi rese.

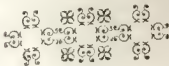
a. Comandan gli Dei,

Audace guerreggia,
Se figlia mi sei
Trionfa, e festeggia.
Lav. E chi l'armi m'appresta? *Lat.* Il mio volere.
Lav. Turno ingiusto lo sgrida. *Lat.* Il Ciel l'acclama.
Lav. Così restan delusi
Il suo Amor, la sua Fede? *Lat.* Il Fato accusi.
Lav. Dura Legge! *Lat.* Che pensi?
Lav. Con alma generosa
Pugnerò. *Lat.* Così devi.
Lav. Perdona, o Padre, a chi d'Amor vaneggia.
Lat. Se Figlia mi sei,
Trionfa, e festeggia.

SCENA DECIMA.

Lavinia.

ONd' io non ami più
Luci belle il vostro ardore,
Con nuove fiamme incenerite il Core.
Sì forte accesa fu
Da portentoso Stral la dolce arsura,
Che fin, ch'il cor non manca, il foco dura.
Se non s' incenerì
L' albergo di mie fiamme, il pianto almeno
Se non spegne l'ardor, sommerga il seno;
Luci piangete sì,
E largo il pianto sia, che'n sen trabocchi,
E spento il foco mio fugga per gli occhi.

SCE-

SCENA UNDECIMA.

Ninfa di Venere.

La Ninfa arriva da lontano sovra una Nuvola piccola, la quale avvicinandosi, sempre s' allarga, accompagnata con sei Amori.

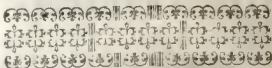
1 PRodi Guerrieri, al cui Valor sovrano
Ridon le Sfere, e porge applauso'l Mōdo,
Con eterno piacer labro giocondo
Snodi applausi di gloria al gran Romano.

2 Cedè pur Giuno, e de bei Lidi amati
(Teatro a me di Gioia, a voi d'Onore)
Festeggin l'Erbe, e d'improvviso Fiore
Inaspettato April rivesta i Prati.

3 Sulle Rive Latine il chiaro Figlio
Della mia vaga Dea s' inalzi il Trono,
E cento trombe, e cento in dolce suono
A devoto stupor forzino il ciglio.

4 Voi che del Xanto in Alba i pregi ergete
Fulmini del Valore inclito Stuolo,
A trionfi d' Enea spiegate il volo,
E in festose carole il piè sciogliete.

E col Ballo di dieci Cavalieri d'accompagnatura d'Enea, termina l' Atto Secondo.

Il Sig. Attilio Arnolfini.
Il Sig. Cav. Piero Martellini.
Il Sig. Cav. Filippo Strozzi.
Il Sig. Cav. Girolamo Benaglia.
Il Sig. Ascanio Rinaldi.
Il Sig. Alessandro del Nero.
Il Sig. Giovanni Antinori.
Il Sig. Giuseppe Maria Campiglia.
Il Sig. Mar. Clemente Vitelli.
Il Sig. Mar. Filippo Corsini.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Argia, Lavinia.

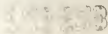
SALA REGIA NEL PALAZZO DI LATINO.

PUr sovra questi Lidi
Giunse il Dardaneo Duce,
Ed io poc'anzi il vidi;
Porta nel volto una sì fatta luce,
Che tra' sovrani ardori
Abbaglia il guardo, e incenerisce i Cori.

Lav. Questi che l'occhio abbaglia, e l'alma accende
(Argia) per l'alto Cielo
Costante il giuro, allor, ch'a Turno io volgo
L'acceso Cor, si rende
Più ch'ombra scuro, e freddo a par del gelo.

Arg. Resisti quanto sai,
In fin ceder dovrai:
[illegible] fomenta
[illegible] ne?

Lav. A[illegible] Ragione.
Da[illegible] chi può desistere?

Arg. Alla [illegible] chi sa resistere?

SCE-

SCENA SECONDA.

Lavinia.

Costanza mio Core;
Per Enea
Citerea sforza Cupido,
Già l'infido
Di frodi carco
Ha teso l'arco.
Nè mai più crudo
L'Arciero nudo
Strale avventò.
Chi vincer può,
S'alle glorie d'Enea guerreggia Amore?
Costanza mio Core.

SCENA TERZA.

Enea, Ilioneo.

PORTICI CON VEDUTA DI GIARDINI, E FONTANE.

Ilio. Così diffemi appunto, e nel suo volto
Mirai dell'alma i più sinceri affetti,
Quello, ch'a noi fu tolto
Dall'Argivo furor Regno infelice,
Qui rinovar ne lice;
Anelante t'aspetta,
Già ti sospira, e brama;
E qual Fauno prediffe
Di Lavinia Consorte Alba t'acclama.

Enea Ah nò ch'io non intendo
Vostro parlar sovrano, o Fato, o Dei?
Se dall'istessa mano
Ch'irata a i danni miei

Poch' anzi fulminò, pietade attendo;
Ah nò, ch' io non intendo,
Vostro parlar sovrano, o Fato, o Dei.

Ilio. Prodigiosi eventi!

Enea In grembo a i tormenti
Rinasce il gioire;
Tra pianti, e lamenti
Diletto immortale;
Estinte son l' ire;
Da sdegno fatale
Sicuro mi rendo.
Ah nò, ch' io non intendo
Vostro parlar sovrano, o Fato, o Dei.

Ilio. Temo prestando fede anco a me stesso.

Parlano tra se, senza udirsi l'un l'altro.

Enea Allora ch' oppresso

Ilio. Chieder poco ricetto

Enea Da Strage, da Sangue,

Ilio. Ed ottenere un Regno?

Enea Che manca, che langue

Ilio. Nol credo, e so ch' è vero.

Enea De' Frigi l' Impero,

Ilio. Chi tal soccorso porge?

Enea Felice risorge.

Ilio. Appena lo comprendo.

Enea Ah nò, ch' io non intendo
Vostro parlar sovrano, o Fato, o Dei.

Ilio. Ma già venne Latino.

SCENA QUARTA.

Latino, Enea.

Lat. O Della Dea più bella,
Enea, sovrano germe,
Alta cura del Fato,
Non men temuto inerme,
Che glorioso armato,

Vie-

Vieni al promesso Regno,
Vieni a' fidi Imenei;
Tu solo accrescer dei
(Son di Fauno gli auguri)
Gloria agli anni venturi;
Tu solo arricchir puoi
Il Mondo di Valor, Roma d'Eroi.

Enea Padre, e Signor, per render grazie appieno,
Non ho lingua, che basti,
A diletti sì vasti
E' troppo angusto un seno;
Enea da te sol chiese
Picciol ricovro in sull' Ausonia sponda;
Ma quale in te cortese
Nobile affetto abonda!
Qual mia Fortuna, e Merto
Vuol ch'a me venga, e Sposa, e Regno offerto?
Cortesia senz'esempio
Abbia delle tue grazie il Cor per Tempio.

Lat. Da tua Virtù, dal tuo Valor sovrano
Giuste Leggi, e Comandi Italia attenda,
Regni in mia vece Enea, e al Soglio ascenda
Di Saturno, e di Giano.
Su questa sponda
La sì gioconda
Età dell'Oro risorgerà,
Dall'alto Coro
La pura Diva
Cinta d'Oliva ritornerà.

Enea Dal tuo canuto senno
Apprenderò di ben regnar le Leggi,
Questi sublimi Seggi,
Come tuo dono custodir si denno;
Di Regno sì felice
Dell' Ausonia pendice
Sarà vanto sovrano,
Che l'Alma sia Latino, Enea la Mano.

Lat. Alle stanze reali

In breve a me ten vieni:
Giunge Lavinia: Figlia.

SCENA QUINTA.

Lavinia, Enea, Latino.

Lat. T'Inchina al generoso Eroe Troiano.
Lav. O quale avvelenato
Strale mi punge, oh Turno!
Lat. Ecco il fatale Sposo,
Che'l grand' Avo ti diede,
Splendor del Lazio, e del mio Regno Erede.

SCENA SESTA.

Enea, Lavinia.

Ben si volge per me felice Stella,
E splēde il Cielo ad arricchirmi intento,
Se da lungo tormento
Su remoti confini
Mi serba ad inchinarti, o Saggia, o Bella
Pompa de' Re Latini;
Spezzi la nera Benda
Dall' occhio, e dalla mano
Amore il mio Germano,
Che d' Ilion l'alta caduta pianse;
Stringa l' arco, ch' ei franse,
E spenta nel dolor la Face accenda;
Porge del volto tuo l'almo splendore
Vita al morto Ilion, Foco ad Amore.
Lav. Non vanta il nostro Lido
Gloria maggior, ch'alle Troiane vele
Aprir porto fedele;
Gran tempo il suon delle tue lodi, e'l grido,
Se ben minor del vero, a noi pur giunse,
Pietade il Cor ne punse

Alle

Alle voftre fventure, e cento, e mille
Del mio gran Genitore
Cadder dal ciglio lagrimofe ftille:
Tra le tue chiare imprefe
Forfe non è palefe,
Che d'atra notte entro il più folto orrore
Tra cadaveri, e fiamme aprendo il varco,
Refi agli omeri tuoi foave incarco,
Involafti al periglio
E Numi, e Padre, e Figlio?
Quefta ch'in te rifplende
Pietà divina, Semideo ti rende.

Enea 1 Pera omai
A tuoi rai
La memoria sì molefta,
Che non vuole
Ombre il Sole
D'una Notte sì funefta.

Lav. 2 Splenda intorno
Chiaro giorno
Con più lieta, e viva face,
D'atra Guerra
Chiude, e ferra
L'empio corfo amica Pace.

Enea / *Lav.* a 2 Giunga sì, sì
Il fofpirato dì,
Ch'alle fventure tue termine porga;

Lav. Premio del tuo Valor (
Enea Sotto gli Aufpicj tuoi (Ilio riforga.

SCENA SETTIMA.

Enea.

Occhi miei, ch'in due torrenti
Sulle rive già del Xanto
Diffondefte l'alma in pianto,
Labri voi, che di lamenti

Col narrar l'alta ſventura
D'Ilion tra l'arſe Mura
Riſvegliaſte eco di Morte;
Lieti cangiando ſorte,
Di Lavinia nel volto
Oggi mirar vi lice
Della mia Genitrice
Il ſimulacro in belle forme accolto.
Vaga Madre d'Amore
Con tua gloria maggiore
Vuoi che riſorga in Lido a me ſtraniero
Di Giuno ad onta un più temuto Impero

SCENA OTTAVA.

Ilioneo, Enea.

SIgnor il Re Latino
Con ſua figlia diletta
Deſioſo t'aſpetta.

Enea Veloce parto, e a vagheggiar m'appreſto
(Non m'invidiate, o Dei, l'alta fortuna)
Gli occhi ſereni, e 'l grave guardo oneſto,
Ov' Amor le ſue grazie inſieme aduna.

SCENA NONA.

Ilioneo.

DI Lavinia s'acceſe;
Ma chi reſiſter puote a tant'e tante
Virtù, ch'Arte, e Natura in lei cõpreſe?
Non è colpa d'Eroe venirne Amante.
1 Quanto dolci ſon gli ſtrali
Ond'Amor un petto punge!
Dolc'è l'arco, che gli avventa,
Dolc'è il colpo, che vi giunge,
Ed all'alma è dolce, e pieno

Di

Di piaceri il suo veleno.
2 Quanto cari sono i vezzi,
Caro 'l duol, caro il martire!
Cari scherzi di Cupido
Negli Eroi sveglian ardire,
E d'Amor face divina
A i Guerrieri il brando affina.

SCENA DECIMA.

Lavinia.

1 Siamo vinti, o miei pensieri;
V'è chi fa del Core acquisto,
Ed allor ch'io più resisto
Si raddoppiano i guerrieri,
Siamo vinti, o miei pensieri.
2 Sotto manto di Pietade
S'introduce Amor Tiranno,
E se ben scorgo l'inganno,
Di fuggir non vuol ch'io speri;
Siamo vinti, o miei pensieri.

SCENA UNDECIMA.

Lavinia, Argia.

Arg. Son leggiadri i forastieri,
Quell' Enea molto m'aggrada,
Ma può gir per altra strada,
Qui non c'è da far ben. *Lav.* Taci importuna;
Sai pur che Sposa, e Regno
Gli offre il mio Genitore.
Arg. Qui non c'è da far ben cercando Amore.
Del resto poi non parlo. *Lav.* A tanto Eroe
Delle Dame Latine
Far si deve ogni petto
Tributario d'affetto.

Chi

Arg. Chi dice tutte, non esclude alcuna;
Forse dunque chi sa,
Che non tocchi ad Argia questa fortuna?
Lav. A tanta Maestà
Non s'adegua il tuo grado. *Arg.* E' figlio Enea
Della più vaga Dea,
Tu di Fauno Nipote, in egual sorte
Gli saresti Consorte;
Ma se ciò non conviene,
Signora, almen quel bene,
Che goder non vuoi tu, rinunzia a me.
Lav. Non puote esser mio Sposo?
Arg. Nò- *Lav.* Perchè, chi lo nega, e chi l'impone?
Arg. Amor, Fede, Ragione.
Lav. Non t'intendo. *Arg.* Sagace
E' l'invenzion, ti lodo,
Di tua prudenza godo;
Anch' io, ciò che non piace,
A non capire imparo;
Lav. Sia 'l tuo parlar più chiaro.
Arg. Non ti sovvien di Turno? *Lav.* A sì l'amai;
Quasi dissi adorai;
Arg. Da sì dolce desio chi può desistere?
Lav. Alla forza del Ciel chi sa resistere?

SCENA DUODECIMA.

Argia.

Non te'l diss'io? L'è giusto andata, giusto
Com' io me l'aspettava,
Ha dato nella rete, o brava, o brava.
1 Di noi Femmine nel petto
Fa da Scultore il bel Fanciul di Venere;
Per ricever nuovo oggetto,
O quanto, o quant'abbiam le membra tenere!
D'un vago
L'immago,

Che

Che s'imprime al mattin, fugge la sera,
Scalpello è un guardo, e'l nostro cor è Cera.
2 Ei si prende gusto ognora
Far da Pittore, e varie forme fingere,
Ma quel bel che c'innamora
In mille, e mille volti suol dipingere.
D'un vago
L'immago,
Che l'Alba vi scoprì, l'Espero cela,
Pennello è un Riso, e 'l nostro core è Tela.

SCENA DECIMATERZA.

Ninfa di Venere.

Tutto vinci, o cieco Amore,
Tutto può tua Face, ed Arco,
Se da te vien tolto al varco,
Mortal piaga aspetti un core.
Quando tu gli muovi assalto
Tosto langue, e ne vien meno,
Siasi pur di gielo un seno,
Siasi pur un cor di smalto
1 Cedè Lavin a, e dell'Eroe Troiano
Dolce l'accese incendioso foco,
E del suo petto in paragone è poco
Quant'ascõde di fià ne Etna, e Vulcano.
2 Mercè d'Amor come sospira, e brama
L'altere nozze del pietoso Duce,
Quando tramont'il Sol, quando riluce,
O quante volte, o quãte Enea richiama.
Ma sulle Tosche arene
Con gioconde novelle
Frettolosa mi porto; O care, o belle
Ninfe dell'Arno, eccomi a Voi festante,
Già m'impenna le piante
Avviso sì gradito;
Vuol la mia vaga Dea

Il

Il ſuo Trono inalzar nel ſen d'Alfea.

SCENA DECIMAQUARTA.

Latino, Lavinia, Enea, Ilioneo, Argia.

ARMERIA NEL PALAZZO DI LATINO.

Lav. Ecco l'ora prefiſſa
A i reali Imenei;
O come bella ſplende
La prodigioſa Face! Ardono intorno
Più lieti, e luminoſi
A sì vivi ſplendori i rai del giorno.
Enea O non inteſa forza
D'amoroſo Deſtino!
Caro Lido Latino;
O pietoſo Regnante,
Adorata Conſorte
Che dir poſs'io? Non vale
Con facondia mortale
Lingua confuſa a paleſar qual ſia
L'immenſa gioia mia;
Il troppo grave peſo
Di voſtre grazie ſavellar mi nega,
E quell'iſteſſo nodo,
Che l'anima mi ſtrinſe, il labro lega.
Lav. Al ſuon de' cari accenti
Tanto piacer m'ingombra,
Ch'ogni martir diſgombra,
Che 'l Cor prema, e tormenti;
Dolci, ſoavi detti
Per voi me ſteſſa oblio,
E da me s'allontana
Ogn'altra cura umana;
Vivi rubini ardenti
Cagion del mio bel foco,
Che poſs'io dir di voi, che non ſia poco?
Di-

Lav. *Lat.* *a2* Dichiam O Padre / O Figlia Almeno,

Che nel mio / tuo Spoſo un raggio tal ſi ſcorge,

Ch'eterno lume alle noſtr'ombre porge.

Enea Non più dolcezze nò;
Per tanto diletto
Il petto
Capace non ho;
Non più dolcezze nò.

Lav. *Enea* *a2* Stringete / Ferite Sì, sì
Suaviſſimi ſtrali / Adorate catene E l'Alma, e'l Seno,
Allor feſteggio, e godo,
Che'l Dardo è più pungente, e ſtretto'l Nodo.

Arg. ( )
Ilio. (*a3*) Di voce feſtiva
Lat. ( )
Riſuoni ogni Riva
Con Inni canori,
Su'Lidi Latini
Si lodi, s'inchini
La Dea degli Amori.

Lav. *Enea* *a2* E voi mie fide / E voi miei fidi Offrite
A'fatali Imenei - *Enea* Lieti - *Lav.* Feſtoſe
Vaghe danze Amoroſe.

Lav. ( )
Arg. ( )
Enea (*a5*) Della Fama in ſulla Tromba
Lat. ( )
Ilio. ( )
Canta Amor di Roma i pregi,
E al tenor di carmi egregi
Glorie intanto Eco rimbomba.

E col ballo delle Dame di Lavinia, e de' Cavalieri d'Enea, e di Latino termina il Drama.

In

In figura delle Dame di Lavinia ballarono

La Sig. Maria Francesca Raffaelli.
La Sig. Teresa del Borro
La Sig. Maria Maddalena del Nero.
La Sig. Maria Maddalena Rucellai.

In figura de' Cavalieri di Latino.

Il Sig. March. Clemente Vitelli.
Il Sig. March. Filippo Corsini.
Il Sig. Cav. Piero Martellini.
Il Sig. Alessandro del Nero.

In figura de' Cavalieri d'Enea.

Il Sig. Cav. Girolamo Benaglia.
Il Sig. Cav. Filippo Strozzi.
Il Sig. Attilio Arnolfini.
Il Sig. Giovanni Antinori.

Noi

NOI l' Arciconsolo, e Accademici della CRUSCA, sentita la richiesta fatta per parte dell' Innominato Giovannandrea Moniglia Nostro Accademico, di ristampare le sue Poesie Dramatiche col titolo di Nostro Accademico: Osservato quanto in simil materia dispongon le nostre leggi; Per questo nostro Rescritto, concediamo al medesimo Giovannandrea Moniglia, di porre in fronte di detta sua Opera la qualità d' Accademico della CRUSCA, coll' usare nel Frontespizio la nostra Impresa. In fede di che, le presenti saranno munite col nostro Sigillo, firmate di nostra mano, e registrate dal nostro V. Segretario. Data nella nostra Accademia questo dì 27. Luglio 1689.

L' Arciconsolo, e Accademici
della Crusca.

Luogo del ✠ Sigillo.